

estrapolato da
EMANUELE DE BENEDICTIS
MEMORIE STORICHE INTORNO ALLA CITTA'
Dal 733 a.GC al 1860
VOLUME III PARTE SECONDA
CAPITOLO XXXIV
pagine da 369 e seguenti

CAPITOLO XXXIV

CRONACA DAL 1837 AL 1848

La procella del 1837 lasciò Siracusa prostrata e scomposta.

Educati i più dei Siracusani per loro sciagura a vita artificiale, onde quasi nulle le industrie, stentati i commerci, pochi gli speculatori e di sfera ristretta; dovean cadere nel languore, e caddero; mentre il resto, operai, forensi, impiegati, traendo il campare dai tribunali e dagli uffici di governo, dovettero lasciare la patria e recarsi chi in Noto, chi altrove.

Fu una vera emigrazione. Ma non tutti poterono partire con agio; ché i mezzi più comuni loro mancavano; e la città, assottigliata dai morti del cholera, spopolata per altre cagioni, mostrò che l'abbattimento e lo scoramento erano in tutti. E bisogna leggere nei contratti del tempo come meschine le vendite degli stabili, facili gli acquisti, avviliti di prezzo le proprietà, sparuti i fitti, scaduta la ricchezza pubblica. Né v'era da sperare benefizii dal Governo medesimo, intento a tener viva la punizione alla città ribelle, sì per ostentato esempio, sì per malanimo; e l'abbiam detto nel capitolo antecedente. Di questo passo si andò innanzi; sicché tra gl'impedimenti continui, e gli sforzi dei Siracusani a risorgere, è la lotta che s'appresenta al cronista; finché viene l'anno 1848, anno di speranze e di auguri non di sola Sicilia ma dell'Italia tutta e dell'Europa civile. Fermiamoci alla serie delle siracusane sofferenze o per dir più chiaro, ai dispetti del Governo.

Nel settembre del 1840 giunge al Sindaco una lettera del cav. Giuseppe D'Este di Roma indiritta al Prefetto di Noto, nella quale si dice: « *Se v'è città in Italia più delle altre onorata per le sue vetuste memorie, è al certo Siracusa, da cui surse quel sommo che con nuovo ingegnoso stratagemma rese un tempo dubbia la gloria marittima dei Romani.* »

Di quel genio il defunto mio genitore scolpì in plastica al vero la statua; e pria di passare al riposo dei giusti, mostrò caldo desiderio che fosse collocata nella patria di lui» (1) E il cav. D'Este ubbidiente alla volontà di suo padre cav. Antonio offrì la statua a Siracusa nella fiducia che fosse accettata. Però la lettera non capacitava la mente del Prefetto, né gli pareva chiara la spontaneità del dono, onde chiese chiarimenti al Sindaco. Per verità anche in questo dovea parer giusta l'apprensione, dacché c'eran di mezzo Archimede e Siracusa, due nomi mezzo criminali in quel tempo.

Il Sindaco rispose che la lettera era autentica, mandata da Catania da un minorita siracusano, padre Gaetano Alagona, il quale l'aveva avuta dal suo provinciale tornato da Roma.

Il Prefetto tacque, e il Sindaco continuò le sue pratiche. In quell'anno mosse da Siracusa per Roma un teatino siracusano, padre Ardizzone, e il Sindaco lo pregò di veder chiaro sulla statua donata e sul donatore. La risposta dell'Ardizzone da Roma fu che la statua era lavoro egregio, e che veramente il cav. D'Este ne faceva dono a Siracusa. Altro non aggiungeva l'Ardizzone; sicché il gesso rappresentante Archimede poteva essere portato a Siracusa; ma qui incominciavano gl'intoppi.

Abbiam detto che il ministro Del Carretto nei giornali della Svizzera aveva fatto bistrattare il gran geometra, negandogli per patria Siracusa, e umiliandolo nei natali; e abbiam ricordato le parole di scherno che il re Ferdinando soleva dire spesso contro la *patria d'Archimede*. Ora sorgeva lo stesso Archimede a frastornarli: li frastornava perché doveva essere il re per primo a permettere che il trasporto si facesse; poscia venivano i suoi ministri. Senonché anche i re e i ministri sono costretti talvolta a mostrar pudore e a cedere al grido della coscienza pubblica; il perché, picchia e ripicchia, un giorno dell'aprile 1841 il Prefetto partecipa al Sindaco una lettera del Ministro degli Esteri dov'è detto che il re permette l'accettazione del dono. S'adunò tosto il Decurionato, e si provvide alla spesa del trasporto con inviare un legno a Roma. Partì dunque il sarto Giuseppe Giarraffo sulla barca di padron Natale Cassia, la quale, a dir breve, nel giugno fu in Roma, e dopo pochi giorni la statua fu imbarcata, e a' 21 del detto mese era già nel porto di Siracusa. La nuova si sparse, e un popolo numeroso accorse alla marina, e accorsero poliziotti d'ogni colore, e gendarmi a contenere quella curiosità ossequiosa, che puzzava di sedizione, come dicevasi.

Ma qui altro inciampo. Il padrone della barca avea creduto suo interesse l'accettare alcune mercanzie per Malta, e avea pensato che pas-

(1) Scritture del Comune di Siracusa etc.

sando da Siracusa, gli potesse essere facile lasciare la statua e continuare il suo cammino: s'era ingannato.

La legge voleva allora, per la benedetta condizione che faceva stranieri gl'Italiani in Italia, che una barca venendo dall'estero non potesse nel regno sbarcare o far trabalzo degli oggetti, se prima non pagasse il dazio dell'intero carico; e disgraziatamente il dazio doganale giungeva alla cifra di ducati 900, cioè lire 3825. Il padrone del legno spaventato da quella cifra, disse che avrebbe salpato per Malta, e così fece; sicché la statua del cav. D'Este andò a far visita ai luoghi dei cavalieri di S. Giovanni, donde dopo giorni tornò in patria. Restava la fatica di metterla a terra, e quindi di farla portare al palazzo del Comune; ingrata faccenda per gli uomini della Polizia, che presto videro la marina piena d'ogni gente, e ciascuno a dire la sua. Il nome di Archimede era un santo nome, ma non santo per le bocche di tutti. C'erano dunque i poliziotti che avrebbero fatto al gran geometra peggior tiro del soldato romano: c'erano i gendarmi che ad ogni ora aspettavano tumulti e sommosse, e i soldati di guardia lì presso che stavano anch'essi in contegno e guardinghi; ma v'era il Sindaco, il Sottoprefetto ed altri signori del municipio che dovevano rassicurare i paurosi e i sospettosi; e forse li rassicuravano.

Intanto la statua chiusa in una grande cassa è fatta portare al palazzo del Comune, e non mancò la pompa e il corteo: pompa di uomini in dignità e grado, corteo di popolo acclamante e riverente. La cassa fu schiusa, e Archimede comparve ritto e fermo sul piede sinistro, in atto di riflessione, e con la mano sinistra appoggiata ad un cilindro su cui è disegnata una sfera: nella destra ha uno stilo; e nel cilindro sono 37 lettere iniziali, delle quali s'è fatta varia interpretazione dagli eruditi; ma la spiegazione vera rimase nella mente del cav. D'Este che ne fu l'autore. La statua fu giudicata lavoro degno d'un allievo del Canova, a cui il D'Este avea culto particolare e del quale scrisse la vita. Ma è veramente lavoro degno? Noi non siamo qui per giudicarla. Il cav. D'Este figlio nel giugno 1841 scrivea al Sindaco: « *Fu divisamento dell'ottimo mio genitore cav. Antonio rendere palese l'alta stima che egli nudrì per quel genio sublime che tanto onore recò a cotesta sua patria, e che assiso sul seggio cui convenivagli qual principe delle matematiche, mai ne discese. Avrebbe pur desso voluto condurre a pieno termine il suo lavoro, recando dalla plastica al marmo l'opera sua, onde farvi quelle mende che aveva ideato, se il cholera morbus, che tanto afflisse l'Italia, non l'avesse rapito. Però negli ultimi periodi dei suoi giorni mi impose di offerire il suo lavoro qualunque si fosse a cotesta vetusta e nobile città, siccome feci* » (2). La statua è posta nella sala primaria

(2) Scritture del Comune, c.s.

del palazzo del Comune, e fino ieri si leggeva nel frontone del piedistallo quest'iscrizione del duca di S. Filippo Paolo Impellizzeri:

*

Archimedes Syracusanum
ingeniorum miraculum
Eques Iosephus Estensis
eius patriae
civitatum graecarum olim principi
veterumque fastis celeberrimae
ab Antonio patre effictum
eiusdem iussu
dono dedit

* * *

Nei Siracusani è viva la gratitudine al cav. Antonio D'Este scultore, e al suo degno figlio cav. Giuseppe; com'è viva la memoria che per avere la statua in plastica d'Archimede, i ministri del re Ferdinando e il re Ferdinando medesimo, mostrarono d'aver fatto la massima delle concessioni; e forse si consolarono che la città, alla vista d'Archimede in plastica, non si fosse levata a tumulto. Nel citato anno 1840 venne in Siracusa il luogotenente principe di Laurenzana, di cui dicevasi molto bene; e i Siracusani provarono se non altro che nell'animo retto di lui non era il consueto rancore, oramai imposto dal Governo agli alti personaggi che venivano a visitar Siracusa, ma certa modesta cortesia la quale veniva come lenimento alle angustie di questa cittadinanza. Però se nel Laurenzana cortesi erano i modi, e aperto il sentimento della giustizia, non era poi facoltà di mutar certe cose: poteva egli dolersi e riconoscere che con l'odio non si governa, ma andare più in là non poteva. Fu accolto con particolare riguardo, e gli studiosi vollero celebrare la sua presenza con Accademia poetica, la quale fu data nella Biblioteca Alagoniana. I poeti sentivano bisogno di sfogo ai torti patiti dalla patria illustre, e cantarono senza ritegno le grandezze passate di essa e l'ingrato decadimento presente. Non se ne scandolezzò il Laurenzana, anzi applaudì benevolo e compatì alle evidenti allusioni. Ma già il gusto dello studio e la ricreazione del poetare era quanto restava alla siracusana gioventù, ed era stato un conforto in ogni tempo. E per dire dei più vicini, Accademia poetica era stata data nel 1832 in onore del principe Leopoldo conte di Siracusa, allorchè fu assunto alla luogotenenza di Sicilia. Il titolo mosse i nostri poeti a celebrare il principe; ma, secondo narra il Chindemi, furono scartati in quell'adunanza i poeti che odoravano di liberali; chè già certe precauzioni non sono mai soverchie quando la troppa luce percuote la vista.